

Cent'anni fa venivano pubblicati i Frammenti Lirici di Clemente Rebora

## Verità vibrante

LA POESIA DI REBORA DALLA CITTÀ NEVROTICA ALLA RICERCA DI DIO

DI ENRICO GRANDESSO



Mentre il linguaggio letterario dei nostri anni segna un po' il passo - accerchiato, nel bene e nel male, da una miriade di microlinguaggi, da quello informatico a quello dei messaggi, dall'arido politichese alla lingua tecnica dell'economia - cent'anni fa i poeti e gli scrittori più moderni erano nel pieno di una ricerca espressiva che in tutto il mondo avrebbe cambiato lo stile delle letterature contemporanee. In Italia, i primi anni Dieci furono gli anni dei poeti de "La Voce" (1908-16), la gloriosa rivista fiorentina fondata da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini; e proprio cent'anni fa, nel 1913, venne pubblicata quella che è probabilmente la maggiore raccolta poetica uscita dall'ambiente vociano, i *Frammenti lirici* di Clemente Rebora.

Carattere appassionato e inquieto, Rebora (Milano 1885 - Stresa 1957) cantò in quella densa e vibrante raccolta lo scenario di Milano, capitale italiana del progresso scientifico e tecnologico e città-simbolo della produttività. Come Londra per gli artisti britannici e Parigi per i francesi, Milano giocò allora (e giocherà fino ad oggi) il ruolo di capitale della cultura e di città "a tutto tondo"; scenario principe della ricchezza, della frenesia e delle contraddizioni dell'uomo moderno.

Per Rebora è una città dove la pioggia è "feroce"; dove «*sibila scivola livido il treno / in una gora di fumo e aria / che si riversa convulsa*»; dove la gente ansima «*l'affollate faccende in tormento*»: Rebora canta il dramma della città nevrotica e instancabile, troppo attenta all'utile e progressivamente priva di valori spirituali, con una lingua poetica nuova e con immagini ardite, allora provocatorie.

Non a caso il critico Gianfranco Contini lo definì «uno dei maggiori interpreti dell'espressionismo europeo»: uno stile che forza sulla parola, sui verbi, sui ritmi, per tradurre sulla pagina tutta la vibrante verità del presente. Il cielo di Milano è allora cosparso di una «*intensa nuvolaglia*»; la notte rovescia sulla città la sua «*zavorra cieca*»; i giorni sono «*fanghiglia d'acqua sorgiva*».

La sofferenza dell'uomo e il conseguente dramma del poeta si acuirono nelle drammatiche esperienze della prima guerra mondiale, dove egli venne gravemente ferito. Negli anni Venti Rebora studiò varie filosofie ma la sua vita ebbe un punto di svolta nel 1929, quando (con grande scandalo di suo padre, massone) Clemente si convertì al cristianesimo, per entrare poi in seminario ed

essere ordinato sacerdote dell'ordine rosminiano nel 1936. Visse poi anche alcuni anni a Rovereto, dal maggio 1945 al 1952 - tra coloro che lo conobbero ci fu padre Alfeo Valle, da poco scomparso.

Negli ultimi anni della sua vita il poeta fu colpito da una grave forma di paralisi ma riuscì a comporre i suoi ultimi versi: il Curriculum vitae (1955) e i Canti dell'infermità (1956). In queste raccolte Rebola, come ha scritto Gualtiero De Santi, «esplicita il desiderio di un'unione con Dio»; sempre con la voce drammatica e inquieta di un tempo.